



La «lamina di Agilulfo»

di Leonardo Sernagiotto*
longobardo84@alice.it

come fonte per la ricostruzione di un armato longobardo

Nella scarsità di reperti iconografici riferiti all'età del regno longobardo in Italia (metà VI secolo-fine VIII), la cosiddetta «lamina di Agilulfo» [Fig. 1] rappresenta una fonte di enorme importanza per chiunque voglia intraprendere la ricostruzione storica del periodo longobardo, purtroppo ancora non adeguatamente rievocato nel nostro Paese.

La lamina

In primo luogo è necessario esaminare il manufatto: si tratta di una lamina in bronzo lavorata a sbalzo e dorato, di forma trapezoidale (il bordo inferiore presenta due rientranze semicircolari) che misura 18,9 cm in lunghezza e 6,7 cm in altezza, attualmente conservata presso il Museo del Bargello a Firenze. Il bordo presenta 27 fori di diversa dimensione, mentre sul retro è presente una lastra di ferro. La lamina risulta danneggiata da una frattura centrale che l'aveva spezzata in due parti. Venne acquistata nel 1891: il venditore era Guido Luigi Carrara, che affermò di aver trovato il reperto «trasportando sassi, fra i ruderi di un castello della Valdinievole».

Al centro della lamina [Fig. 2] è raffigurato, seduto su un ricco trono e con i piedi poggiati su uno sgabello, un personaggio di alto rango: lo si deduce

dalle sontuose vesti, dai pantaloni preziosamente tessuti infilati negli stivali e dal manto che lo ricopre. La barba, lunga e appuntita, ed i capelli divisi da una scriminatura centrale rientrano nella descrizione delle acconciature lasciateci da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* (libro IV, cap. 22). Con la mano sinistra impugna una *spatha*, mentre la postura della mano destra è stata interpretata come gesto di *allocutio* (indica che il personaggio sta parlando). Ai lati della figura, la scritta punzonata DN AG IL V REGI («al signore re Agilulfo») identificherebbe il personaggio con Agilulfo, re longobardo dal 591 al 615-616. Affiancano il re due guerrieri: di essi, che costituiscono il soggetto di questo articolo, si tratterà meglio in seguito. Convergono verso il gruppo centrale (in maniera simmetrica) due vittorie alate, entrambe impugnano con la mano, che si rivolge al trono, una cornucopia a forma di corno potorio, mentre nell'altra mano sostengono un labaro con la scritta VICTVRIA punzonata. Ciascuna vittoria precede un gruppo di due persone che sembrano uscire da una torre stilizzata (simbolo di una città): il primo (con le gambe genuflesse) compie un gesto di riverenza e di offerta, mentre il secondo porge al sovrano una corona (oppure un elmo decorato) sormontata

da una croce. Di queste quattro figure, i due personaggi alla sinistra del re sono barbati, il che permette di identificarli come longobardi.

La lamina in questione è stata oggetto di numerosi studi (specialmente dalla seconda metà del XX secolo) e al centro di dispute storico-archeologiche riguardo la sua natura e la sua funzione, tanto che a oggi gli studiosi non sono ancora concordi tra loro su cosa fosse in origine questa lamina. In questa sede non ci addentreremo nella discussione che anima ancora ardentemente storici e archeologi: da parte mia sono più propenso ad accettare le conclusioni di Chiara Frugoni (a sua volta in accordo con Wilhelm Kurze), rifiutando così l'interpretazione classica che vorrebbe la «lamina di Agilulfo» come il frontale di un elmo longobardo, ritenendo più plausibile l'ipotesi che il manufatto fosse una decorazione di un oggetto non identificabile (probabilmente un reliquiario). Preme invece far notare la possibilità che la lamina possa essere un falso. La nebbia che circonda il suo ritrovamento, la personalità poco «nitida» del suo venditore, con numerosi problemi economici e la sua ripetuta insistenza con il museo per l'acquisto della lamina, il percorso contorto dell'acquisto del reperto, la qualifica del manufatto come *unicum* nei reperti archeologici longobardi; tutto ciò solleva dubbi difficili da risolvere. Si aggiunga inoltre la stranezza della frase in dativo e il fatto che, a parte le campagne militari del 593 e 595, non possediamo

*Leonardo Sernagiotto (1984) è laureando in Storia Medievale presso l'Università di Padova. Nel 2007 consegue la laurea triennale in Storia presso il medesimo ateneo, con la tesi «La rivolta di Rotgaudo contro i Carolingi (776). Indagine preliminare sull'identità longobarda in Friuli», relatore prof.ssa Cristina La Rocca, valutazione 110/100. I suoi campi di studi riguardano prevalentemente l'Alto Medioevo, in specifico l'VIII secolo.

2



niente che colleghi il re Agilulfo all'intera Toscana, escludendo naturalmente la lamina. Senza dilungarci in disquisizioni storico-archeologico, dirò solo che ritengo genuino il reperto (accettando sia la sua datazione tra la fine del VI secolo e la prima metà del VII, sia la sua attribuzione a officine longobarde), ma reputo sostanzialmente falsa l'incisione dedicatoria al re Agilulfo, memore di altre falsificazioni attuate nel XIX secolo, come quella avvenuta sulla cosiddetta tomba di Gisulfo a Cividale del Friuli, dove il nome del primo duca longobardo del Friuli venne inciso segretamente nella notte seguente l'apertura di una ricca tomba longobarda nel 1874.

Gli armati

Condividendo le affermazioni di Kurze, ritengo che la lamina raffiguri costumi e oggetti coevi all'orafo che la produsse, e che quindi possa essere utilizzata dai rievocatori che vogliono occuparsi di età longobarda. Premesso questo, le due figure che affiancano il personaggio in trono rappresentano forse la più importante fonte iconografica per la ricostruzione di un armato in periodo longobardo (anche se riferito alla prima parte del regno), nonostante gli ef-

fettivi limiti della lamina, che si traducono nella incapacità di studiare colori e materiali degli oggetti rappresentati. I due guerrieri, probabilmente le guardie del signore oppure rappresentazione simbolica dell'esercito, assumono la «posizione di parata» con le gambe divaricate e sono pesantemente equipaggiati. L'incisore non ha modellato i piedi dei due armati, in quanto essi sarebbero stati coperti da due oggetti circolari o semicircolari. L'equipaggiamento difensivo consiste in elmi con pennacchio, armatura a lamelle, scudo circolare; nella mano destra impugnano una lancia. Importante è sottolineare che le rappresentazioni di guerrieri longobardi, protetti

da un'armatura, sono molto rare. Tra le lamine decorative di uno scudo rinvenuto a Trezzo d'Adda (MI), databile a metà del VII secolo, ritroviamo una raffigurazione abbastanza schematica di un armato con lancia, scudo e armatura. Quest'ultima risulta essere rappresentata da punzonature a forma di Z rovesciata, distribuite su tutta la veste (che arriva fin sotto le ginocchia) e sul copricapo. Il reperto che invece più ci aiuta nella nostra volontà di ricostruzione storica,

risulta



3

essere il piatto d'argento [Fig. 3] facente parte del cosiddetto «Tesoro di Isola Rizza», dal nome della località veronese dove furono dissotterrati nel 1872 tredici oggetti (tra cui cucchiari, fibule, guarnizioni di cintura). Il piatto, databile approssimativamente tra gli inizi del VI secolo e la prima metà del VII (anche in questo caso la datazione divide storici e archeologi), presenta una scena marziale: un cavaliere che, cavalcando senza staffe, trafigge con una lunga lancia un guerriero dai tratti barbarici (barba e capelli lunghi, vestito con casacca e pantaloni, entrambi con bordi ricamati), che impugna uno scudo. A terra giace morto un altro guerriero barbaro (potrebbe anche essere lo stesso infilzato nella scena superiore), con una spada a fianco. L'ipotesi più probabile indica trattarsi della raffigurazione di un personaggio di spicco dell'esercito bizantino, che sconfigge i barbari, secondo lo schema compositivo della *Virtus Augusti*. Per quanto riguarda la natura dei nemici, difficilmente possono essere identificati come longobardi: essi rappresentano più simbolicamente la generica categoria di Goti. Nonostante quindi il piatto di Isola Rizza sia di probabile origine bizantina, l'immagine del guerriero risulta molto simile agli armati della «lamina di Agilulfo», per cui procederò con una analisi comparativa dei due reperti.

Elmo: entrambi i guerrieri della lamina indossano uno *Spangenhelm* (elmo a placche, formato da quattro o, come in questo caso, più fasce metalliche ed elastiche inchiodate tra loro, in uso fino alla primo quarto del VII secolo) con pennacchio e guanciali allacciati sotto il mento. Gli elmi presentano inoltre un frontale dritto e non sembrano avere una protezione nasale. A difesa della nuca probabilmente vi era una maglia di ferro ad anelli o a lamelle, come si può vedere nel piatto di Isola Rizza, dove il cavaliere indossa un elmo molto simile a quello dei due soldati longobardi. Proprio grazie al confronto con il reperto veronese, mi sento di escludere la classica identificazione degli elmi della lamina come *Federhelme*, elmi costituiti

da lamelle di ferro (di circa 10 cm per 2 cm) parzialmente sovrapposte l'una all'altra, tenute insieme da fili di cuoio, come in cuoio era realizzata la calotta protettiva posta al di sotto delle lamelle. Questa mia ipotesi si basa su alcuni evidenze archeologiche. In territorio italiano non sono mai stati rinvenuti elmi lamellari, ma solo due frontali riconducibili a quella categoria e che comunque non ne confermano la presenza: si tratta dei frontali di elmo recuperati dagli scavi di Castel Trosino (AP) e di Nocera Umbra (PG). Oltretutto, se gli armati longobardi indossassero *Federhelme*, gli elmi sarebbero raffigurati più alti e slanciati, caratterizzati inoltre sia da una protezione nasale, sia dall'elemento a forma di S che indica la presenza di lamelle (inciso sull'armatura che indossano), come per esempio avviene nella sopra-citata lamina di scudo di Trezzo d'Adda. L'unico dubbio riguarda l'elemento sferico posto sulla sommità degli elmi: esso sembrerebbe rimandare alla calottina emisferica tipica dei *Federhelme*, nonostante questa caratteristica compaia però anche sull'elmo a placche del piatto di Isola Rizza. Credo ci si sia sempre voluti collegare forzatamente alla ricostruzione dell'elmo lamellare della fine del VI secolo, ritrovato a Niederstotzingen [Fig. 4] (Germania del Sud, in territorio alamanno), per giustificare l'ipotesi che la «lamina di Agilulfo» fosse un frontale d'elmo. Le dimensioni della lamina (superiori a tutti i frontali di elmo finora ritrovati) negavano il suo uso come frontale nel caso di un elmo a placche, rendendo plausibile questa ipotesi solo se ci si collegava con un elmo a lamelle. Si è quindi trasposta quest'idea nella interpretazione della lamina: se la lamina era il frontale di un elmo a lamelle, i soldati rappresentati nello stesso frontale non potevano che avere a loro volta un elmo lamellare. Dato che non condividevo l'utilizzo come ornamento di elmo della «lamina di Agilulfo», reputo oggettivamente che gli elmi che indossano gli armati siano elmi a placche.

Armatura: l'armatura indossata dagli armati risulta di tipo lamellare: qualche centinaio (circa 600-700) di lamelle ve-

nivano sovrapposte e legate tra loro da fili di cuoio, formando fasce orizzontali tenute da strisce di cuoio e disposte l'una sopra l'altra. Questa tipologia di armatura, di origine orientale, giunge in Europa verso il VI secolo tramite le armate bizantine. Raramente sono stati ritrovati resti di lamelle di armature, per esempio nella necropoli a Castel Trosino (tra metà VI-VII secolo) [Fig. 5]: non è esclusa comunque l'esistenza di armature (ma anche di elmi) in materiali organici. Ancora una volta si può notare una forte somiglianza tra le raffigurazioni della «lamina di Agilulfo» e del piatto di Isola Rizza. Risultano solo alcune piccole differenze: il cavaliere del piatto veronese indossa un'armatura costituita da un pezzo unico che andava dal collo fin quasi alle ginocchia. Inoltre era dotata di maniche terminanti sopra il gomito e di due spacchi laterali per rendere agevole il suo utilizzo a cavallo. In vita il cavaliere porta una sottile cintura con una vistosa fibbia. I guerrieri della lamina longobarda, invece, hanno le spalle scoperte e una copertura difficilmente identificabile (essa non presenta la punzonatura a S, ma una fila di pallini), posta sulla fascia di lamelle più vicina alla testa del guerriero. Il guerriero a sinistra indossa anche lui una sottile cintura, di cui non si vede la fibbia; inoltre il braccio che tiene la lancia risulta ricoperto da una manica di tessuto. Tutte e tre le armature dei guerrieri sono formate da sei fasce lamellari, comprendo tutta la coscia: purtroppo, nelle rievocazioni (anche europee) spesso si ritrovano armature a lamelle che proteggono solo il busto [Fig. 6]. Un esemplare di armatura a lamelle è stato ricostruito dai frammenti ritrovati a Niederstotzingen. Quest'armatura si differenzia leggermente da quelle rappresentate per la divisione in due parti e la presenza di due bretelle (anch'esse



5



4

formate da lamelle) per il sostenimento della parte superiore.

Scudo: gli scudi imbracciati dai due armati sono di forma rotonda: appaiono ben visibili l'umbone centrale circondato da cinque borchie, il largo bordo esterno e le borchie ordinate in quattro gruppi di tre elementi ciascuno, disposte a motivo di croce. Purtroppo lo stato di conservazione non permette di determinare la tipologia di umbone. La larghezza dello scudo non sembra essere troppo grande, dato che il diametro è inferiore alla lunghezza della lama della spada che impugna la figura in trono. Analogamente la schematica raffigurazione dell'armato di Trezzo d'Adda presenta uno scudo di simile diametro. Esaminando invece il piatto di Isola Rizza, si notano le dimensioni ben maggiori degli scudi dei barbari.

Lancia: come armi, i due guerrieri impugnano soltanto due lance, lunghe



quanto la statura dei soldati. La costolatura evidente (formata dalla canula della lancia, che giunge fino alla punta) e la larghezza della lama identificano le lance con la tipologia "a foglie di alloro", molto diffusa in tutta Italia fino a tutto il VII secolo.

Spatha: la nobile figura seduta tiene adagiata sul proprio grembo una *spatha*, di cui si riconosce il pomolo trapezoidale. L'impugnatura è ergonomica, mentre corta e spessa risulta l'elsa. Si nota un motivo decorativo nel fodero, nella parte dove viene infilata la spada: simili decorazioni sono riscontrabili nei ritrovamenti archeologici.

Conclusioni

Nonostante le preziose informazioni che si possono trarre dall'analisi della «lamina di Agilulfo», il rievocatore che intende rappresentare l'epoca longobarda si ritrova una strada in salita. Anche lo studio dei ritrovamenti archeologici (per lo più in ambito funerario) presuppone attenzione e specifiche conoscenze storiche: il corredo di una sepoltura, infatti, non era semplicemente lo specchio della realtà sociale dei vivi, che veniva riflessa meccanicamente. La deposizione degli oggetti seguiva invece determinati schemi mentali e rappresentazioni simboliche: gli oggetti servivano alla famiglia del defunto per definire il proprio

status agli occhi della comunità. Questo articolo vuole essere dunque un piccolo aiuto, ma soprattutto un auspicio affinché possa svilupparsi, nell'ambito della rievocazione storica italiana, una profonda riflessione sul periodo longobardo e sull'Alto Medioevo in generale, sulle loro influenze in relazione alla storia successiva e sulla rappresentazione e divulgazione di tale periodo storico, anche alla luce di quella *living history* su cui da sempre ci impegniamo.

Bibliografia

I Longobardi: dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia, a cura di G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, Cinisello Balsamo 2007.

M. BALBI, *L'Esercito Longobardo 568/774*, Milano 1991.

C. FRUGONI, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo: qualche appunto*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del CISAM, xlv), II, pp. 703-744.

O. VON HESSEN, *I reperti longobardi/Museo nazionale del Bargello*, Firenze 1981, pp. 3-15.

W. KURZE, *La lamina di Agilulfo: usurpazione o diritto?*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano 1978), Spoleto 1980, II, pp. 447-456.

C. LA ROCCA – S. GASPARRI, *Forging an early medieval royal couple: Agilulf, Theodolinda and the 'Lombard Treasure' (1888-1932)*, in *Archäologie der Identität*, Wien 2010, pp. 269-287.

S. LUSUARDI SIENA, *Una precisazione sulla lamina di Agilulfo dalla Valdinievole*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, Milano 1999, pp. 15-26.

Paola Fabbri

Consulenze, studi e ricerche sull'abbigliamento storico.

Ricostruzione di abiti storici e accessori con tecniche antiche.

Paola Fabbri
Via M. D'Azeglio 16/A - 28074 Ghemme (NO)
Tel. 0163840934 - Cell. 3385478454
www.paolafabbri.it - e-mail: bastetto963@libero.it